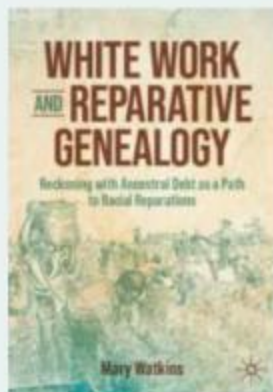




stranieri

DA TRADURRE

Mary Watkins
"White Work and Reparative Genealogy"
Springer Nature
pp. 362
€ 16,75



La giustizia passa dalla genealogia riparativa "bianca"

STEFANO CARPANI

Leggere *White Work and Reparative Genealogy* di Mary Watkins è un atto politico. Necessario. Urgente. Il libro, scritto da una delle più acute psicoanaliste junghiane contemporanee (già collaboratrice di James Hillman e professoressa emerita presso il Pacifica Graduate Institute), affronta una questione che l'Occidente preferisce spesso rimuovere: il debito ancestrale prodotto dal colonialismo, dalla schiavitù e dalla supremazia bianca, e il modo in cui questo debito continua a strutturare il presente. Si tratta di responsabilità storica, scrive Watkins. E soprattutto di possibilità di riparazione.

Nel pieno di una crisi geopolitica che vede l'ordine liberale sgretolarsi, mentre il Sud globale chiede conto di secoli di sfruttamento e le società europee si scoprono incapaci di includere davvero le proprie minoranze, Watkins propone uno strumento radicale: la genealogia riparativa. Guardare alle proprie origini, interrogare la storia delle famiglie bianche, riconoscere i benefici ereditati — materiali e simbolici — diventa un passaggio fondamentale per immaginare politiche di riparazione credibili.

Questo è un libro che parla anche all'Europa, e all'Italia in particolare, dove la memoria coloniale resta un non-detto e il razzismo si maschera da "realismo" (e troppo spesso beccera ignoranza). Watkins mostra come il lavoro interiore dei soggetti bianchi (noi bianchi!) sia inseparabile dalle trasformazioni strutturali: senza questo passaggio, le riparazioni restano slogan o vengono respinte come minacce identitarie.

In un mondo attraversato da conflitti asimmetrici, migrazioni forzate e nuove forme di imperialismo, questo libro ci ricorda che non esiste pace senza giustizia storica. E che il futuro non si costruisce rimuovendo il passato, ma attraversandolo fino in fondo. Per questo, oggi, questo libro va letto. Assolutamente. —

L'ULTIMO LIBRO

Il congedo di Julian Barnes: siamo solo quello che abbiamo scelto di ricordare

La malattia, il lutto, la scrittura: molta autobiografia nel nuovo romanzo dell'autore inglese

CATERINA SOFFICI

Nell'ultimo romanzo di Julian Barnes il narratore è uno scrittore di nome Julian che in occasione del suo ottantesimo compleanno si regala un libro ironico e brillante, scritto con l'estrema libertà che l'età gli permette, mostrandoci tutta la maestria di cui è capace, divagando, inanellando pensieri e ricordi, soffermandosi soprattutto sulle cose che più interessano una persona che si avvicina alla fine della vita e della carriera di scrittore. Non è detto che sia proprio lui il protagonista, anche se molti indizi paiono confermare il sospetto. Ovvero la certezza. Per esempio l'intero capitolo dedicato alla scoperta del suo cancro al sangue, proprio a ridosso dello scoppio della pandemia, un annuncio quasi burocratico, una condizione con cui accetta di

Marcel. Così funziona anche per l'autore. E siamo davvero sicuri di ricordarci le cose esattamente come sono accadute? No. Per fortuna. La memoria umana è un fluire di omissioni, di aggiustamenti e di approssimazioni. In fondo noi siamo solo ciò che abbiamo scelto di ricordare. Interessante la digressione sul caso, ripreso da una rivista medica, di un paziente colpito da ictus che mangia un boccone di crostata di mele e gli tornano in mente tutte le crostate di mele della sua vita. Una cascata improvvisa, in ordine cronologico, di tutte le crostate di mele. Non sarebbe un incubo? Probabilmente sì. Perché davvero non vogliamo sapere tutto, proprio tutto, del nostro passato. Se si ripresentasse tutte le crostate, sarebbe come tornare all'esperienza originale, staremmo di nuovo vivendo l'evento e non più il ricordo.

Senza il ricordo non c'è narrazione e non ci sono narratori. Anche senza l'intuizione di Proust.

Quindi, cosa ricorda l'autore di Stephen e Jean? Perché c'è anche una storia nella storia, che l'autore promette di raccontare e che inizierà in effetti a pagina 25. La storia narra di Stephen e Jean e del loro amore di ventenni studenti. Julian li ha fatti incontrare una prima volta a Oxford. Sarà sempre lui, quarant'anni dopo, a farli incontrare di nuovo. La prima volta arrivano al punto fatidico: o ci sposiamo o ci lasciamo. Si lasciano. La seconda è Stephen a chiedere a Julian di organizzare un incontro "casuale" con Jean. A sessant'anni riscopriamo la scintilla, la differenza è che la loro vita sessuale è molto più eccitante di allora. Si amano. Si sposano ma di nuovo la storia finisce male.

Dopo aver promesso ai due amici che non avrebbe mai scritto su di loro («giurato non sulla Bibbia, ma sulle poesie di Emily Dickinson, o sul *Manuale del Cricket* o sull'ultimo programma del Labour Party») lo scrittore infrange la promessa per creare un brillante gioco di specchi. Julian si sente in colpa, perché avrebbe voluto un lieto fine. Ma Jean e Stephen non sono personaggi dei suoi romanzi. «Avevo confuso la vita con la letteratura», scrive. Eppure i grandi romanzieri «comprendono l'amore, e quasi ogni altro aspetto del comportamento umano, meglio di, che ne so, psichiatri, o scienziati, o filosofi, o preti, o curatori di rubriche per cuori in frantumi».

Scorrono le vite dei protagonisti e dell'autore, così come mutano i corpi e decadono le malattie e la morte sono i compagni silenziosi che si intrave-

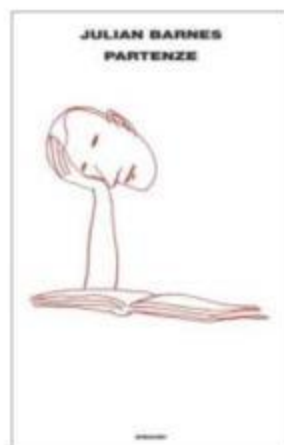
«Fra non molto esisterò unicamente sotto forma di qualche libro su uno scaffale»,

dover convivere per tutta la vita. «Gestibile» gli dicono: se tutto va bene non morirò di cancro, ma con il cancro. Segue descrizione degli effetti del decadimento sul corpo, la stanchezza provocata dalla chemioterapia in pillole, le lunghe ore dedicate al sonno.

È Julian Barnes che racconta o il suo avatar letterario? Che sia finzione o no, ha poca importanza. In fondo «possiamo, e dovremmo, fidarci degli scrittori quando ci raccontano meravigliose bugie nei loro romanzi», scrive l'autore.

Si intitola *Partenze* (nella traduzione di Susanna Basso, sua impeccabile voce italiana per Einaudi) e invece paiono piuttosto degli arrivi quelli raccontati nell'opera che l'autore dichiara sarà l'ultima.

Vita, scrittura e ricordi si rincorrono e si intrecciano. All'inizio la protagonista è la memoria e per la precisione la Memoria Autobiografica Involontaria, in inglese *Involuntary Autobiographical Memory*, o anche *IAM*, lo sono. In effetti, chi siamo senza memoria? La memoria coincide con l'identità è la prima convinzione dell'autore. Molto proustianamente basta un biscotto inzuppato nel tè per mettere in moto la *IAM* di



Julian Barnes
"Partenze"
(trad. di Susanna Basso)
Einaudi
pp. 184, € 18,50

Julian Barnes è nato a Leicester nel 1946 e vive a Londra. Con "Il senso di una fine" ha vinto il Man Booker Prize 2011. Fra le sue opere, tutte pubblicate da Einaudi: "Una storia del mondo in 10 capitoli e 1/2", "England, England", "Amore, dieci anni dopo", "Arthur e George", "Il pappagallo di Flaubert", "Il rumore del tempo", "Prima di me", "Guardando il sole", "L'uomo con la vestaglia rossa", "Niente paura", "Elizabeth Finch", "Diciassette diverse possibilità di fallire"



Le case degli scrittori

I PRIMI RACCONTI

Yoshimoto, per ritrovare il bello del vivere quotidiano serve struggente nostalgia

Due giovanili romanzi brevi dell'autrice giapponese tracciano la traiettoria delle opere più celebri



dono costanti sullo sfondo. La moglie dell'autore (Pat, portata via da un cancro al cervello in 37 giorni) tiene un "Diario della Decrepitudine", un taccuino rinvenuto nel cassetto del bagno dove aveva annotato l'accumulo degli acciacchi a partire dai cinquantacinque anni. E poi la morte. Il "percorso" verso cui tutti siamo indirizzati. Non c'è giustizia, muoiono i buoni e si salvano i cattivi, perché «è solo l'universo che fa il suo mestiere».

Nel finale affiora la consapevolezza che «fra non molto esisterò unicamente sotto forma di qualche libro su uno scaffale», perché la vita non è un' tragedia a lieto fine, ma piuttosto una farsa dal finale tragico. «O tutt'al più una commedia leggera con finale triste» scrive Julian Barnes nel libro che dichiarerà l'ultimo. —

© BRUNO ZUCCHETTI

MARINA LEONARDINI

Mettetevi comodi e lasciatevi trasportare da una Banana Yoshimoto ventiquattrenne nei sospiri del suo cuore.

Feltrinelli pubblica per la prima volta in italiano – nella traduzione puntuale e sensibile di Giorgio Amitrano – due romanzi brevi della scrittrice giapponese riuniti sotto il titolo *Come un miraggio* (1988), ed è un'occasione da non mancare.

Innanzitutto perché in quella scrittura sorprendentemente limpida, già espressa in *Kitchen*, si ritrovano tutti i germi dell'evoluzione futura di Yoshimoto: la chiarezza stilistica, la struttura narrativa essenziale, la levità. Ma anche perché questo ritorno alla fine de-

gli anni Ottanta – un'epoca in cui l'analisi dei sentimenti "semplici" era centrale, come negli *shōjo manga* – ci permette forse di ritrovare una certa idea di umanità: inquieta, fragile, essenziale.

Centoventi pagine che scorrono come l'acqua, disseminate più di sensazioni che di eventi.

Un suggerimento: iniziare la lettura dal fondo, dal Postscriptum. Siamo nel luglio del 1988. Qui Banana Yoshimoto, con un lirismo che ammicca a Virginia Woolf, racconta il suo primo anno da scrittrice, «sembrato lungo come milioni di anni», ben lontano da qualsiasi esplosione di energia: piuttosto intimo, quieto, raccolto.

Perché partire da qui?
Perché questo testo sug-

gerisce l'attitudine con cui accostarsi alle due storie: giovani, in alcuni tratti appena sbizzate, percorse da tensioni familiari sotterranee. Ma soprattutto perché è il punto in cui Yoshimoto traccia le linee teoriche della sua scrittura, che non tradirà nei trentotto anni successivi: quella di un'artigiana che intende proseguire il proprio lavoro a piccoli passi.

«Continuerò piano il mio lavoro cercando le cose che solo io posso scrivere. Potranno essere buone o banali, ma se ci sono persone che leggono davvero, e se arrivano al loro cuore, senza inganni, per chi scrive di professione e non può esserci gioia o felicità più grande».

In entrambe le storie la trasformazione è centrale: un lento movimento verso una maturità più consapevole.

Come un miraggio / Utakata è il titolo del primo breve romanzo che dà forma a questo movimento attraverso un'aparola che rimanda all'effimero, a qualcosa destinato a svanire. Una parola "mimetica" che evoca ciò che appare e scompare, una forma di impermanenza.

Così è la storia di Toriumi Ningyo - Sirena Uccellamarino -, cui viene dato un nome che rimanda, già nel suono, a uccelli, mare, esseri umani e pesci, perché sia amata da tutte le creature del mondo.

«Questa è la piccola storia di me che mi risveglio da un lungo sonno in seguito al viaggio di mia madre», dice Ningyo.

La crescita esistenziale e sentimentale di Ningyo passa da una comprensione in fanfante delle emozioni mateme – lette attraverso i colori, chiari e scuri, quelli della felicità e della tristezza – a un'esperienza più complessa, incarnata nel legame con Arashi, il bambino abbandonato, metà fratello e metà amore. Entrambi indipendenti, segnati da una «presunta maturità nata dalla solitudine», entrambi ex bambini cresciuti con le chiavi di casa in mano.

Magnifica la figura del padre, tratteggiata da Yoshimoto nella sua ambivalen-

za: vicino e distante, ironico e profondo, inquietante e necessario. È lui che attrae, coinvolge, respinge e infine riunisce, diventando il fulcro emotivo dell'intero romanzo.

Quel che emerge con chiarezza è che nessuno appartiene mai del tutto a qualcun altro.

Lo stesso accade in *Santuario / Sankuchuari*. Anche qui Yoshimoto racconta anime che pur desiderando, in un dualismo crescente, di appartenere a qualcuno diventandone complementari, rimangono libere: «Anime in pena», come le definisce l'autrice, «gravate dal karma, sempre accompagnate da un'ombra di tristezza».

Qui il lutto è il filo nascosto che intreccia le vite dei due protagonisti: Tomoa-

Emerge con chiarezza che nessuno appartiene mai del tutto a qualcun altro

ki, giovane studente universitario, e Kaoru, la donna che non ha paura di piangere da sola. Il loro incontro cambia la traiettoria di entrambi. Cercano un luogo sicuro, protetto, lontano dal caos, per assolversi, per uscire dalla sensazione di non aver fatto abbastanza, di non aver compreso e agito. Realtà e immaginazione si mescolano, portando la narrazione al limite dell'onirico.

Privato persino del desiderio di confidarsi – «si ha voglia di confidarsi con gli altri solo finché si ha qualche speranza» – Tomoaki arriverà in fine a una forma di assoluzione.

Non c'è imbarazzo nei personaggi di Yoshimoto, ma una nostalgia struggente, una sospensione emotiva. Emozioni spogliate da ogni sovrastruttura che, nelle pagine finali, trovano una coscienza nuova: il desiderio di ritrovare il bello del quotidiano, la voglia di vivere.

Perché, come il padre di Ningyo le ricorda con dolcezza nel vento: «La felicità è correre, continuare a correre fino alla morte». —

© BRUNO ZUCCHETTI



Banana Yoshimoto
"Come un miraggio"
(trad. di Giorgio Amitrano)
Feltrinelli
pp. 144, € 16

Banana Yoshimoto, nata a Tōkyō nel 1964, ha conquistato un grandissimo numero di lettori anche in Italia a partire da *"Kitchen"*, pubblicato, come tutti i romanzi successivi, da Feltrinelli nel 1991. Tra gli altri, *"Sonno profondo"*, *"Tsugumi"*, *"Amrita"*, *"L'ultima amante di Hachikō"*, *"L'abito di piume"*, *"Un viaggio chiamato vita"*, la quadriglia del Regno e i tre libri della serie *"Le strane storie di Fukiage"*

Sorelle Brontë Haworth, West Yorkshire